

ITACA
Itinerari di Antropologia Culturale

La collana ITACA accoglie studi e ricerche di antropologia culturale intesa in una accezione larga, che oltrepassa le tradizionali partizioni areali, tematiche e temporali. Si rivolge ad un pubblico universitario e specialistico.

COMITATO SCIENTIFICO

Fabio Dei (*Università di Pisa*) – Alessandro Lupo (*Università di Roma La Sapienza*) – Roberto Malighetti (*Università Milano Bicocca*) – Chris Shore (*Università di Auckland*) – Valeria Sini-scalchi (*EHSS Marsiglia – Centre Norbert Eliàs*) – Filippo Zerilli (*Università di Cagliari*)

DIREZIONE

Cristina Papa (*Università di Perugia*)

Tutti i volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo.

a cura di
Alexander Koensler e Amalia Rossi

Comprendere il dissenso
Etnografia e antropologia dei movimenti sociali

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: 2012

Redazione e impaginazione: Claudio Brancaleoni
Copertina: Agnese Tomassetti

ISBN/EAN: 978-88-6074-491-3

copyright © 2012 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
è vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese
di settembre 2012 presso la tipografia "Digital Print - Service", Segrate (MI).
Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

Roberto Malighetti	
Presentazione: la centralità dei margini	7
Amalia Rossi e Alexander Koenler	
Introduzione: comprendere il dissenso	13
PARTE I. LO STUDIO DEI MOVIMENTI SOCIALI E LA PRASSI ETNOGRAFICA	
Stefano Boni	
Strumenti analitici per uno studio dei movimenti sociali	35
Alexander Koenler	
Per un'antropologia dei movimenti sociali: etnografia e paradigmi dell'analisi di movimenti	47
Nicola Montagna	
Conflitti, movimenti e cambiamento sociale nelle teorie sui movimenti	57
PARTE II. INTERROGARE L'INDIGENISMO E LE COMUNITÀ LOCALI. LE NUOVE FORME DI PARTECIPAZIONE POLITICA	
Alfredo Wagner Berno de Almeida	
Mappe situazionali, conflitti e trasformazione delle categorie identitarie in Amazzonia	73
Paride Bollettin	
Il Forum Sociale Mondiale del 2009 "visto" dai mebengokré del Brasile	87
Jacopo Zannini	
L'esperienza dei <i>consejos comunales</i> a Cumanà	99
PARTE III. DESCRIVERE LA COSTRUZIONE DELLE SOGGETTIVITÀ. ATTIVISMO E MILITANZA	
Chiara Calzolaio	
Femminicidi, movimenti sociali e soggettività politiche a Ciudad Juárez, Messico	111

Rossana Di Silvio	
Genitori del 'come se': le associazioni di famiglie adottive tra marginalità, legittimazione e appartenenza	121
Yasna Singh	
Soggettività e azione collettiva nelle mobilitazioni di giovani <i>dalit</i> contro il sistema delle caste nell'India rurale	133

PARTE IV: LEGGERE RETORICHE E IMMAGINARI.
ASPETTI PASSATI E PRESENTI DELL'ANTAGONISMO

Matteo Albanese	
I processi di globalizzazione nelle lotte operaie e la nascita delle Brigate Rosse	147
Luca Falciola	
<i>Ceci n'est pas un mouvement</i> : il Settantasette, le rappresentazioni e i fatti	159
Elena Apostoli Cappello	
Tra immaginari di viaggio e attivismo 'queer'. Le trasformazioni della militanza nei movimenti antagonisti italiani	171

PARTE V: RACCONTARE LA RESISTENZA.
RISPOSTE LOCALI AI REGIMI POLITICI, TECNO-POLITICI E BIO-POLITICI

Manuel José Salgado	
Continuità tra esperienze antisistemiche contemporanee e militanza politica pre-dittatoriale in Cile	183
Elisabetta Costa	
<i>Social media for social change</i> : media-attivismi e tecnopolitiche transnazionali nel Libano post-emergenza	193
Erika Lazzarino	
Oltre la biopolitica: come raccontare le resistenze in seno alle resistenze? Il caso delle mobilitazioni dei profughi palestinesi in Libano	205
	217
Ringraziamenti	
	219
Bibliografia	
	237
Gli autori	

Roberto Malighetti

Presentazione: la centralità dei margini

In un panorama in cui la cultura dominante non riesce ad imporsi in termini omologanti e totalizzanti, varie espressioni della società civile trovano spazi per acquisire una presenza che travalica i confini della politica formale e inaugura pratiche di resistenza alla violenza neoliberista. Incalzate dal bisogno di trovare alternative all'immaginario della globalizzazione e all'ordine dicotomico dell'episteme modernizzatrice (identità-alterità, omogeneità-differenza, egemonia-subalternità, centro-periferia, purezza-contaminazione, sviluppo-sottosviluppo), si oppongono ai disegni di marginalizzazione di sempre più ampi settori della società. Tentano di emanciparsi da un'inclusione escludente, limitata alla precaria riproduzione biologica di eserciti industriali di riserva e alla riduzione del cittadino a "astratta nudità dell'essere nient'altro che uomo" o a nuda vita, per usare le efficaci espressioni di Hannah Arendt e di Giorgio Agamben.

Laboratori di nuovi modelli di cittadinanza confliggono con le contraddittorie strategie di governamentalità e di "normazione" e trascendono l'omogeneità, l'universalità e la territorialità della Nazione come presupposto e base dello Stato. Percorse da diversi mondi culturali, queste soggettività nomadi, segnate da tradizioni molteplici, articolano, in modo dinamico, appartenenze multisituate e identificazioni multiple, costruite in termini caleidoscopici sovrapponendo contingentemente possibili differenziazioni spaziali, culturali, economiche e politiche. Connettono l'astratta sfera dei diritti alla sua fondazione socio-economica e combinano il rifiuto della semplice fruizione di ordinamenti esistenti con la richiesta di partecipazione attiva alla loro ridefinizione.

Coniugando una sofisticata riflessione teorica con cospicue ricerche sul campo, l'antologia curata da Koenler e Rossi esercita lo sguardo comparativo dell'antropologia, trasversale e necessariamente etnografico, sulle controtendenze alle ideologie apologetiche, felici

Amalia Rossi e Alexander Koensler*

Introduzione: comprendere il dissenso

"[È necessario] far sì che un numero sempre più grande di attori partecipi alla instancabile e mai definitiva revisione della società [...] In altre parole [bisogna] elogiare il movimento, dissipare i timori che lo ispirano e non consentire mai che venga sfruttata la paura confusa che lo nutre."
(Georges Balandier, *Le Désordre. Eloge du Mouvement*, 1988: 249).

Il presente volume rappresenta l'esito della doppia edizione di un convegno sull'etnografia dei movimenti sociali organizzato dai curatori e intitolato *Engaged voices: ethnographic approaches towards social movements*¹. Durante i lavori la viva partecipazione suscitata nel pubblico di docenti e studenti e l'animato dialogo tra antropologi e altri scienziati sociali come storici e psicologi, hanno dimostrato la forte rilevanza dello studio etnografico dei movimenti sociali per l'antropologia e per le altre scienze sociali. Una rilevanza ancora trascurata e solo parzialmente riconosciuta in ambito accademico ed editoriale.

La pretesa di questa raccolta di saggi non è quella di offrire un panorama enciclopedico sull'antropologia e l'etnografia dei movimenti sociali, quanto piuttosto quella di costruire uno spazio che renda pensabile lo studio di attori e situazioni determinanti per l'immaginazione di nuove configurazioni politiche nel mondo contemporaneo. Lo spazio di riflessione teorica che vogliamo dischiudere si fonda sulla possibilità di accostare e comparare in termini antropologici contesti

* I curatori condividono i contenuti dell'introduzione. Tuttavia si precisa che a Rossi vanno attribuiti i paragrafi 1, 3, 4, 5 e 7 e a Koensler i paragrafi 2 e 6. Le valutazioni espresse dagli autori della raccolta non riflettono necessariamente le posizioni dei curatori.

¹ La prima edizione si è tenuta nel luglio 2009 presso l'Università di Münster (Germania), mentre la seconda si è svolta nel marzo 2010 presso l'Università di Milano-Bicocca. Quasi tutti i saggi qui proposti costituiscono rielaborazioni delle conferenze tenute durante questa seconda edizione. La giornata di studio a Milano è stata organizzata dai curatori nell'ambito del Seminario di Dottorato "Antropologia dei movimenti sociali" del Corso di Dottorato in Antropologia della Contemporaneità (XXIV ciclo) dell'Università di Milano-Bicocca.

culturali anche molto distanti tra loro ai fini dell'approfondimento e revisione delle categorie classiche di movimento, partecipazione, attivismo, militanza, mobilitazione e protesta.

Sempre più frequentemente gli studiosi di antropologia si imbattono in fenomeni di mobilitazione che non sono del tutto riconducibili alle classificazioni storiografiche e sociologiche sui movimenti. Nei vari campi di studio che si occupano di movimenti sociali sono stati proposte diverse definizioni, ma in un senso molto generale i movimenti sociali vanno intesi come reti di relazioni di solito informali fondate su credenze condivise e su azioni strategiche collettive orientate alla trasformazione degli assetti istituzionali di una data società. I movimenti sociali nascono dalla mobilitazione di specifiche categorie di soggetti su tematiche conflittuali e di interesse pubblico e sollecitano la sperimentazione di soluzioni alternative all'ordine sociale egemone. Ma i movimenti non possono essere ridotti a un fenomeno empirico definito e in quanto tale osservabile sul campo etnografico. Essi, piuttosto, sono, come afferma Alain Touraine (2003), 'insiemi storici'.

A questo proposito un dato significativo comune a molti interventi proposti dai partecipanti è emerso durante lo svolgimento dei due convegni: alcuni dei loro autori, quasi tutti giovani antropologi, non avevano iniziato le loro ricerche con l'intenzione di produrre un'etnografia di un particolare movimento sociale, ma durante la propria indagine hanno stabilito relazioni etnografiche significative con soggetti a qualche titolo coinvolti in forme di attivismo, mobilitazione o protesta. Hanno dunque trovato proficuo ricorrere alle teorie sui movimenti sociali per poter render conto delle dinamiche di cui sono stati testimoni durante le rispettive indagini sul campo. Non solo, dunque, gli autori di questa raccolta propongono la propria visione di e su un particolare movimento sociale, ma contribuiscono al consolidamento e all'effervescenza del dibattito interdisciplinare sui movimenti sociali, mostrando come le definizioni teoriche siano utili proprio in quanto provvisorie, intersecabili, fluide. L'illustrazione di diverse prospettive etnografiche sui movimenti viene incontro alla necessità di rendere queste stesse definizioni maggiormente sensibili alla varietà storica e culturale dell'agire sociale.

L'eterogeneità delle forme di mobilitazione e strategie di azione presentate nei singoli contributi non è da intendere come un semplice riflesso oggettivo di una molteplicità di manifestazioni di dissenso, contestazione e mobilitazione nel mondo contemporaneo, ma rinvia

su un piano più teorico ad uno spostamento nella definizione di ciò che si può intendere con l'espressione "movimenti sociali". Mentre nei primi studi sui movimenti prevaleva una definizione ristretta di movimento, spesso influenzato dal paradigma marxista e dalle mobilitazioni organizzate del movimento operaio, la molteplicità delle articolazioni del dissenso che emerge in questo volume richiede una certa apertura semantica e concettuale delle definizioni classiche.

Il nostro progetto, quindi, porta l'attenzione su diverse tematiche. *In primis*, ci interessa capire in che modo le reti di attivismo si situano in uno spazio complesso di flussi culturali transnazionali e come l'antropologia analizza le produzioni culturali e mediali degli attivisti imbricati in tali reti. In secondo luogo il progetto vuole riflettere sulle corrispondenze e gli scarti tra le categorie etiche, quelle utilizzate dagli specialisti nel loro dialogo con la teoria antropologica, e le categorie emiche, quelle usate dai soggetti per descrivere sé stessi e il mondo che vogliono cambiare. Un terzo ordine di interrogativi mette in luce l'utilità delle metodologie etnografiche e delle teorie antropologiche alle ricerche sociologiche e storiografiche sui movimenti sociali. Un quarto punto su cui abbiamo posto la nostra attenzione, infine, riguarda la problematizzazione del posizionamento contingente degli antropologi nel contesto di ricerca. Lo studio dei movimenti sociali, infatti, implica spesso tensioni tra la postura distaccata dell'analisi scientifica e le attitudini ideologiche del ricercatore. Ciò può rendere incerti lo statuto, gli esiti e i confini del lavoro etnografico e comporta innumerevoli dilemmi implicati nella relazione etnografica con gli attivisti.

Nel richiamare l'attenzione degli studiosi sui temi appena esposti ci guida la consapevolezza che l'etnografia e l'antropologia dei movimenti sociali cominciano a costituirsi come discipline specifiche, diventando un punto di riferimento per gli scienziati sociali a vario titolo interessati ad indagare le forme di attivismo nei contesti culturali più disparati. L'antropologia dei movimenti sociali è un ramo emergente dell'antropologia politica volto ad indagare il potenziale politico ed il senso soggettivo dell'impegno civile in contesti culturali diversamente connotati. Come sottolineato da June Nash (2005: 22), la visione periferica dell'antropologia è in grado tanto di contribuire allo studio dei movimenti sociali già intrapreso da altre scienze sociali, quanto di escogitare nuove traiettorie di indagine. La specificità dell'antropologia, rispetto ad esempio alla storia e alla sociologia dei movimenti sociali che in Italia trovano da tempo spazio nelle agen-

de accademiche, risiede poi sia nella prospettiva comparativa e nel pluralismo metodologico che contraddistinguono la disciplina sia nei quadri olistici e interdisciplinari che chi la pratica è in grado di restituire. Ad ogni modo, mentre i conflitti e gli attriti su cui si sostengono i processi di mobilitazione collettiva hanno diversa scala e intensità, riguardano anche oggetti e soggetti diversamente posizionati e agenzie di diversa natura. Tale eterogeneità difficilmente permetterà alla nascente antropologia dei movimenti sociali di costituirsi come un sapere organico e dai confini ben evidenziati.

Concepito come introduzione all'antropologia dei movimenti sociali, il volume è suddiviso in cinque parti, corrispondenti ad alcune ampie prospettive di analisi dei movimenti. La prima prospettiva riguarda la definizione degli specifici contributi teorici dell'antropologia e dell'etnografia allo studio dei movimenti. La seconda illumina l'analisi etnografica delle forme di partecipazione politica ai dibattiti pubblici locali, nazionali e transnazionali. La terza è relativa allo studio delle identità, dell'*agency* individuale e della soggettività degli attivisti in diversi contesti culturali. La quarta investe la comprensione delle trasformazioni delle retoriche e degli immaginari politici nei movimenti antagonisti radicali. La quinta prospettiva analitica, infine, concerne lo studio delle diverse forme di resistenza alle tecniche del dominio politico, bio-politico e tecno-politico. Nei paragrafi che seguono discuteremo brevemente in che modo i saggi proposti nel volume contribuiscono a gettare luce su questi possibili orizzonti dell'analisi antropologica dei movimenti sociali e delle forme di attivismo.

1. *Lo studio etnografico dei movimenti sociali*

“Comprendere il dissenso” significa comprendere quelle “forme di vita emergenti” (Fischer, 1999) che portano a nuove configurazioni politiche e richiede di riflettere sul ruolo di divergenze e frizioni che esso produce, richiede di spostare l'attenzione su quelle pratiche che rompono con l'esistente invece di perpetuarlo. In molti studi antropologici prevale invece un altro aspetto, cioè l'attenzione a quelle forme di vita e quelle pratiche che riproducono la realtà sociale. In modo emblematico, nel classico studio di Paul Willis (1977), *Learning to Labour*, viene focalizzata l'attenzione sulle pratiche che portano i giovani in un quartiere operaio britannico ad apprendere un tipo di attitudini

che li portano ad inserirsi nel mondo operaio, perpetuando così l'ordine esistente delle divisioni sociali. In particolare, con i lavori della Scuola di Manchester su conflitti e cambiamento sociale e a partire dagli anni Ottanta sono emerse con più vigore correnti che si interessano proprio a quelle pratiche che invece disturbano, smontano o ricompongono il mondo così come lo conosciamo, portando a forme di vita sociale emergenti. In parte questo filone prende spunto dai dibattiti sulla funzione sociale delle pratiche di resistenza “quotidiane” (Scott, 2006) o di “riappropriazione” (De Certeau, 2001). L'antropologia dei movimenti sociali, in questo senso, si propone come il campo privilegiato per indagare il nesso tra il cambiamento sociale e queste “pratiche emergenti”: a volte a livello micro-politico, a volte all'interno di strutture ben organizzate, altre volte ancora mediante forme di resistenza quasi introvabili, invisibili.

Al fine di approfondire questo nesso in maniera sistematica, la prima sezione raccoglie tre contributi di carattere concettuale. Il primo contributo, *Strumenti analitici per uno studio dei movimenti* di Stefano Boni, mette in evidenza alcuni dei più significativi cambiamenti nell'organizzazione e nell'espressione delle forme di mobilitazione contemporanei. Dopo l'esaurimento delle speranze nelle “prospettive rivoluzionarie” che hanno ispirato i principali movimenti di sinistra degli anni Sessanta, oggi molte forme di mobilitazioni si caratterizzano per le strutture organizzative interne meno gerarchiche e più aperte, in quanto “espressioni organiche di una società civile in divenire”. L'autore individua in questi ed altri elementi la particolarità e il potenziale specifico dei movimenti sociali contemporanei. In tal modo questi versanti dell'azione collettiva contemporanea sono in grado di far emergere con nuove modalità i limiti delle istituzioni democratiche e rappresentative. Opponendosi in maniera netta alla sovranità statale, essi sperimentano spesso le possibilità di altre e nuove forme di distribuzione del potere decisionale, tema approfondito dall'autore anche in altri lavori recenti (Boni, 2011). Si tratta, come dice l'autore, di “una ri-localizzazione delle decisioni dai palazzi alle piazze, dalle istituzioni alla società”. A partire da queste premesse l'autore sviluppa una serie di strumenti analitici per una comprensione più efficace dei movimenti contemporanei. Il pregio di questo contributo si trova nella sua capacità di cogliere processi sociali in divenire, restituendoci un quadro teorico che porta ad un ripensamento delle mobilitazioni spesso individuali, frammentate e in contesti specifici senza rimanere limitato

all'idealizzazione delle pratiche di resistenza quotidiana che ha distinto un particolare filone di studi antropologici negli anni Ottanta.

Il secondo contributo, *Per un'antropologia dei movimenti sociali. Etnografia e paradigmi dell'analisi di movimenti*, di Alexander Koenler, discute il potenziale dei metodi etnografici per lo studio sistematico dei movimenti sociali. In che modo i principali paradigmi di analisi emersi negli studi dei movimenti sociali possono profittare della particolarità dell'indagine sul campo a stretto contatto con gli informatori? Da un lato, gli studi convenzionali, così come gli studi politici o la sociologia, potrebbero approfittare dall'attenzione che l'etnografia rivolge alla contraddittorietà e complessità delle pratiche quotidiane. A differenza di approcci più schematici, l'apertura metodologica che caratterizza l'etnografia costituisce uno strumento privilegiato per cogliere le forme di vita emergenti e le pratiche che generano ciò che è nuovo. Dall'altro, la riflessione etnografica, a volte limitata all'analisi di situazioni periferiche oppure di contesti relativamente ristretti, può beneficiare in molti modi dall'utilizzo delle teorie più affermate sui movimenti, aprendo l'orizzonte ad uno scambio interdisciplinare finalizzato alla comprensione dei "grandi quadri" e delle direzioni in cui si sviluppano le società e le configurazioni politico-sociali.

Il terzo contributo della prima parte, *Conflitti, movimenti e cambiamento sociale nella teoria sociologica* di Nicola Montagna, riflette sul ruolo del cambiamento sociale nelle mobilitazioni. Perché spesso i movimenti sembrano fallire nei loro obiettivi specifici, ma allo stesso tempo, in una prospettiva più ampia, portare a dei cambiamenti sociali e politici più profondi? Montagna osserva che, infatti, il nesso tra cambiamento e movimento si articola in maniera meno immediata di quanto ci si potrebbe aspettare a prima vista, ma serve uno sguardo approfondito per coglierlo. L'autore mostra in che modo le mobilitazioni che spesso sembrano fallire nella loro capacità di raggiungere gli obiettivi dichiarati, riescano invece ad innescare sorprendenti processi di metamorfosi e innovazione. A partire da questa affermazione, l'articolo fa riferimento in maniera sintetica ai principali lavori che hanno segnato la storia degli studi dei movimenti, offrendo un'introduzione agile al tema. In conclusione, questo contributo mette in guardia da ogni spiegazione riduzionista del nesso tra forme di mobilitazione e cambiamento sociale. Riportando una felice espressione di Melucci, principale studioso del paradigma dei cosiddetti "nuovi movimenti sociali", Montagna attesta che i movimenti sono "[c]ome i 'profeti', i

movimenti 'parlano prima': annunciano ciò che sta prendendo forma anche prima che il loro contenuto e la loro direzione siano diventati chiari" (Melucci, 1991: 7).

2. Nuove forme di partecipazione politica

La questione della partecipazione politica della società civile alla determinazione degli obiettivi politici degli Stati contemporanei è stata centrale nella costruzione e legittimazione dei modelli democratici euro-americani, costituendosi come tema cruciale del discorso sullo sviluppo economico che ha giustificato l'interventismo degli esperti occidentali nelle ex-colonie. Se il capitalismo e la sua forma matura, il neoliberismo, hanno potuto fondarsi su una mitologia che vede lo sviluppo economico come una diretta conseguenza della democrazia (Harvey, 2007), è comprensibile come la retorica egemone della partecipazione sia stata strumentale all'implementazione di progetti di sviluppo guidati più da interessi speculativi che umanitari. Dagli anni Settanta in poi la retorica progressista della partecipazione e l'implementazione dei metodi partecipativi in alcuni casi hanno effettivamente favorito il coinvolgimento dei gruppi-bersaglio nella pianificazione e realizzazione degli obiettivi dello sviluppo (Malighetti, 2005: 36). Allo stesso tempo i modelli partecipativi esportati nei paesi in via di sviluppo hanno interferito con strutture storiche ben localizzate dell'organizzazione del potere nei contesti d'intervento, rappresentando un elemento innovativo, ma in parte destabilizzante. L'antropologia ha potuto dimostrare come la partecipazione politica immaginata e messa in atto dai cooperanti e dai burocrati e da molti accademici non sia un processo lineare, che produce un accesso 'diretto' al potere, una sua distribuzione equa, o effetti emancipatori immediati e durevoli. La partecipazione, infatti, si fonda sulle possibili articolazioni tra discorsi ed ideologie egemoni e le forze sociali situazionalmente interessate ad abbracciare tali discorsi. Tali articolazioni implicano la ristrutturazione contingente delle identità locali e possono portare a forme di collaborazione tra i gruppi subalterni e quelli dominanti, conducendo a collusioni, a fusioni ideologiche e a tendenze alla reciproca co-optazione (Herzfeld, 2000: 152-170; Malighetti, 2005: 7-49).

Nella seconda parte di questo volume, intitolata *Interrogare le nuove forme di partecipazione politica. Comunità locali e globalizzazione*, vengono presentati alcuni casi etnografici accomunati dalla questione della partecipazione popolare delle comunità locali alla gestione politica, economica ed ecologica del territorio. L'articolo dell'autorevole antropologo brasiliano Alfredo Wagner Berno de Almeida, intitolato *Mappe situazionali, conflitti e trasformazione delle categorie identitarie in Amazonia*, presenta il Progetto di nuova Cartografia Sociale dell'Area Amazzonica (PNCSA). Reso possibile dalla convergenza tra la lotta per l'autonomia politico-territoriale delle comunità indigene e le istanze di controllo di queste stesse comunità da parte dello Stato centrale, il PNCSA costituisce un esempio avanguardistico di collaborazione tra le comunità indigene dell'Amazzonia e i gruppi egemoni rappresentati dallo Stato, dalle *corporation*, dalle fondazioni e dalle università brasiliani. La partecipazione delle comunità indigene alla determinazione ufficiale di particolari confini territoriali, alla legittimazione di pratiche ecologiche consuetudinarie, alla lotta per il riconoscimento dei diritti di sfruttamento delle risorse naturali locali va intesa in modo duplice. Essa risulta innanzitutto da mobilitazioni locali di vecchia data e va intesa come effetto dell'adeguamento della legislazione nazionale alle prescrizioni stabilite dal diritto internazionale sul tema dell'autodeterminazione dei popoli indigeni. In secondo luogo la partecipazione delle popolazioni locali alla formalizzazione dei rapporti spaziali e politici attraverso il loro coinvolgimento diretto nell'elaborazione di mappe e cartografie indigene apre la strada a nuove idee dell'ordine politico e del territorio. Il PNCSA inaugura pratiche di auto-rappresentazione i cui esiti sono aperti e non ancora del tutto prevedibili.

Se il quadro restituito da Berno de Almeida rappresenta un esempio della tendenza alla collaborazione e convergenza tra le progettualità movimentiste delle popolazioni indigene ed i principi ordinatori dello Stato, le espressioni dell'*agency* indigena possono passare anche per il rifiuto di 'partecipare' al movimento indigeno e alle dinamiche della sua istituzionalizzazione. Paride Bollettin, nel secondo saggio intitolato *Il Forum Sociale Mondiale del 2009 secondo i Mebengokré del Brasile*, mostra questa possibilità mediante il resoconto etnografico di un particolare evento storico, ovvero la mancata partecipazione dei rappresentanti della comunità Mebengokré al Forum Mondiale delle Popolazioni Indigene. Tale deliberata assenza secondo l'autore con-

segue ad una presa di coscienza eccezionale, traducibile nella volontà di prendere le distanze dalla macchina movimentista e dalla messa in scena dell'indigenismo come categoria esaustiva e pacificata. Motivata da questioni apparentemente futili, la non-partecipazione è un diverso e particolare tipo di partecipazione dei Mebengokré alla definizione dell'essere indigeni e dell'essere Mebengokré. Un'attitudine, quella di questa comunità amazzonica, che è anche una tecnica di resistenza al pressoché irresistibile campo gravitazionale creato dalle retoriche della partecipazione su cui si fonda un evento come il Forum Sociale Mondiale. Dove la partecipazione diviene il discorso egemone, ecco che la libertà si esercita anche attraverso l'auto-esclusione. Una diretta conseguenza di ciò, come mette bene in evidenza Bollettin, è che dalla produzione di discorsi e di prassi relazionali volte a giustificare e motivare l'auto-esclusione deriva anche il rafforzamento e il rinnovamento dell'identità locale del gruppo in questione.

Dagli anni Novanta in poi anche le periferie dei centri urbani sono divenute laboratori di sperimentazioni nuove sul fronte della democrazia diretta. Non a caso il Progetto di Nuova Cartografia Sociale dell'Amazzonia si occupa anche di comunità insediatesi nelle periferie delle metropoli brasiliane. L'articolo dal titolo *Il chavismo nello Sucre del Venezuela fra clientelismo e movimenti urbani*, che costituisce il terzo contributo proposto nella seconda sezione del volume, prende in esame la questione della partecipazione alla gestione urbana come mezzo e fine dell'iniziativa popolare nel Venezuela chavista. Il suo autore, Jacopo Zannini, mostra il caso della riforma dei Consejos Comunales in cui i cittadini non si servono di mediatori esterni alla comunità, come nel caso del PNCSA, per raggiungere i propri obiettivi. Sotto il segno della rivoluzione bolivariana i nuovi consigli comunali, la cui disciplina è stata riformata di recente, rappresentano una legittimazione dell'attivismo di quartiere ed un riconoscimento del movimento come fine, oltre che mezzo, della rivoluzione popolare. Come mostra Zannini anche e soprattutto nelle fasi di radicale riforma sociale si producono configurazioni inedite che risultano dall'interazione tra forme tradizionali del potere e nuove strategie organizzative, tra vecchi e nuovi stili di leadership e di protesta.

3. Attivismo, soggettività, identità

Una visione d'insieme sui movimenti sociali di fatto non sempre è auspicabile: gli sguardi macro-sociologico, geo-politico e quello dei media offuscano i microprocessi attraverso cui i soggetti si appropriano del conflitto politico o del disagio sociale e si situano nell'arena animando gli stessi movimenti sociali. Non di rado tra gli attivisti di un movimento ritroviamo individui e persone che hanno sperimentato personalmente le contraddizioni delle strutture esistenti e si sono per questo mobilitate per cambiarle. La politicità intrinseca di queste soggettività, il loro impegno (temporaneo, occasionale o a lungo termine) nella sfera pubblica e il processi storici e psicologici che conducono alla conversione ad una particolare causa ne fanno un oggetto di indubbio interesse. In questo ambito non va discussa unicamente l'*agency* dei soggetti e la loro possibilità di determinare la realtà che li circonda: questa dimensione, infatti va sempre messa in relazione alle norme, consuetudini e rapporti di potere che rendono i soggetti il bersaglio di discorsi e categorizzazioni egemoni. In questo panorama l'agire spesso incontrollato dei media come strumenti di fabbricazione e propagazione dell'immagine pubblica degli attivisti e delle comunità immaginate che essi rappresentano è un'arma a doppio taglio. Le forme di pubblicizzazione che accompagnano molte battaglie civili – siano o meno opera di soggetti attivi in seno al movimento sociale in questione – possono rappresentare una risorsa strategica per il conseguimento del consenso, ma si rivelano in molti casi anche un insospettabile elemento di disturbo per il dispiegarsi dell'azione individuale e collettiva.

Nei casi in cui si lavora con attivisti o attori sociali impegnati in campagne dal contenuto politico e sociale, indipendentemente dalla differenza contestuale, è sempre auspicabile porre attenzione alle relazioni sociali reali e virtuali di cui queste soggettività sono il fulcro, a come le loro produzioni culturali e mediatiche contribuiscano allo strutturarsi di codici identitari comuni; alle loro biografie e alla personale interpretazione di quei fenomeni ed eventi di varia scala che li hanno influenzati o che essi stessi pretendono di influenzare in quanto parte attiva di un particolare movimento. Il posizionamento di questi soggetti, spesso, muta col mutare del movimento sociale stesso, e col dispiegarsi del suo ciclo di vita: può accadere che ai suoi esordi e nei momenti più critici, quando lo scontro con la struttura diviene

uno scontro con l'autorità, questi stessi soggetti riescano a mettersi in gioco con grande senso di responsabilità e con alti rischi per la libertà individuale. Le prese di posizione di pochi possono talvolta rappresentare la chiave di volta di mutamenti epocali. Ma i movimenti sociali invecchiano, si trasformano, si istituzionalizzano. Quando gli obiettivi della protesta sono in parte raggiunti – quantomeno in termini di consenso – è il movimento prende la via dell'istituzionalizzazione, allora la leadership può anche trasformarsi in opportunità di carriera, mentre gli attivisti possono gradualmente divenire "attivisti di professione": abili comunicatori altamente specializzati e cosmopoliti (Tarrow, 1998: 206).

Le opportunità offerte dall'etnografia per registrare il mutevole spettro di posizionamenti soggettivi all'interno dei movimenti sociali emergono anche nei saggi che proponiamo nella terza sezione, intitolata *Descrivere la costruzione delle soggettività. Attivismo e militanza*. Essi affrontano questa problematica sotto diversi aspetti, mostrando come le soggettività politicamente attive siano spesso radicate in esperienze di dipendenza e subalternità.

Il contributo di Chiara Calzolaio, che porta il titolo *Femminicidi, movimenti sociali e soggettività politiche a Ciudad Juárez, Messico*, esamina la particolare costruzione ideologica di cui sono oggetto le donne coinvolte nella campagna contro i "femminicidi" occorsi nell'ultimo decennio a Ciudad Juárez, in Messico. La costruzione delle madri delle donne uccise come "vittime" ha permesso lo strutturarsi di un campo di retoriche e pratiche capaci di favorire processi di soggettivazione che non sempre rendono giustizia al posizionamento intimo e personale delle madri e delle sorelle in lotta contro i "femminicidi" di Ciudad Juárez. Il tentacolare apparato assistenzialista dello Stato e delle organizzazioni non governative mobilita risorse a favore delle donne in questione, fomentando allo stesso tempo la spettacolarizzazione della loro sofferenza e la cristallizzazione delle loro personalità in figure di vittime. Questo processo di fatto priva le parenti delle donne uccise della possibilità di formulare autonomamente la problematica dei "femminicidi" e di agire come soggettività politiche svincolate dagli interessi contingenti di altre e più potenti agenzie. Esso mostra, più in generale, come l'emergere di forme di attivismo e militanza possa andare incontro a processi di cooptazione che favoriscono la depoliticizzazione dei soggetti piuttosto che la loro emancipazione.

Genitori del 'come se'. Le Associazioni di Famiglie Adottive tra marginalità, legittimazione e appartenenza, l'articolo proposto dalla psicologa e antropologa Rossana di Silvio, fa riferimento al problema delle adozioni internazionali e discute le forme associative, le strategie mediatiche ed espressive di due ordini di attivisti: da una parte, l'autrice indaga le istanze dei genitori adottivi dei paesi occidentali, mentre, dall'altra, si concentra sui vissuti dei figli adottati, normalmente provenienti da paesi in via di sviluppo. Di Silvio, attenta alla dialettica tra le pratiche adottive e le narrative neo-liberiste degli ultimi due decenni, mostra in primo luogo il posizionamento delle coppie che aspirano ad adottare – che nel caso italiano è vincolato alla determinazione bio-familistica e alla disciplina delle soggettività degli aspiranti genitori da parte dello Stato – mentre sul secondo fronte dell'analisi illumina la lotta per il "diritto alle origini" dei figli adottivi. Questi ultimi, generalmente, sperimentano un sentimento complesso di sradicamento e soggezione che li porta in certi casi a rintracciare individui con lo stesso disagio per condurre insieme campagne volte alla riforma delle leggi vigenti. Tutto ciò mostra come la definizione e sedimentazione delle nuove forme di parentela passi per il vissuto di attivisti toccati in prima persona da esperienze di sofferenza sociale, capaci tuttavia di darsi una voce e un'identità comuni, anche attraverso Internet e i cosiddetti *social media*.

Il saggio di Yasna Singh, infine, prende in esame le trasformazioni della soggettività dei *dalit* (intoccabili) nell'India rurale a seguito delle riforme promosse dal movimento di emancipazione delle caste inferiori guidato dal dottor Ambedkar. Come fa notare Singh nel suo contributo, intitolato *Nuove soggettività e problemi di azione collettiva nel movimento Dalit (Chattisarb- Central India)*, l'ideologia di Ambedkar ha a tal punto influenzato la società indiana da determinare attriti tra le soggettività dei *dalit* anziani e quelle delle giovani generazioni. Queste ultime grazie al movimento di Ambedkar hanno avuto accesso a maggiori risorse materiali ed educative per la tutela dei propri diritti e anche per questo i giovani uomini *dalit* sono spinti ad associarsi per promuovere a loro volta lo sviluppo delle proprie comunità. Ciò ha però coinciso con il senso di disillusione derivante dall'impossibilità di abbandonare la vita rurale nonostante il raggiungimento di un'istruzione elevata e ha portato al perseguimento di stili di consumo che gli anziani non condividono perché troppo lontani dalla tradizione. Un caso che mostra come l'attivismo può risultare dal raggiungimento

di un particolare status sociale, ma può anche essere il prodotto di frustrazioni soggettive e dello scollamento dal tessuto socio-culturale di provenienza.

4. Retoriche, immaginari e antagonismo politico

Molti degli interrogativi che abbiamo voluto sollevare durante le giornate di studio, che sono alla base di questo lavoro, hanno a che fare con le sfide poste dalla crisi della democrazia nei paesi occidentali e dalla sempre più consistente incapacità di sperimentare nuove forme di partecipazione politica attraverso i canali istituzionali (Rosanvallon, 2008 [2006]: 1-27). Se nel secolo scorso i modelli occidentali hanno ispirato rivoluzioni e ricomposizioni dell'ordine politico nei paesi in via di sviluppo, è anche vero che con ogni probabilità sarà la società civile di questi paesi ad offrire al mondo occidentale nuovi esempi di come la vita pubblica può essere gestita. Come si è appena detto questo è il caso di alcuni paesi dell'America Latina, ove esistono forti pressioni comunitarie, provenienti "dal basso", per la ri-appropriazione pratica e simbolica del territorio, per la definizione delle identità locali e per l'auto-gestione degli spazi urbani. Nuove immaginazioni e nuove partecipazioni si esprimono attraverso l'operare di dinamiche movimentiste complesse, che è compito dell'antropologia documentare e mappare.

In alcuni paesi queste tendenze hanno trovato un progressivo riconoscimento da parte delle istituzioni egemoni, fatto che nell'Europa contemporanea non può esser dato per scontato. In Italia, ad esempio, persiste una difficoltà strutturale dello Stato a recepire il consolidarsi del legame pratico e simbolico dei cittadini con il proprio territorio e a porre rimedio alla diffusa insoddisfazione per la democrazia per delega (Boni, 2011). Sotto il profilo antropologico si può sostenere che la crisi della democrazia corrisponda anche ad una crisi della immaginazione politica. Come messo in evidenza da diversi autori (Anderson, 1996 [1983]; Appadurai, 2001; Fabietti, 2000), la capacità dei soggetti di immaginarsi come parte di comunità locali, nazionali e transnazionali è oggi connessa al bisogno individuale e collettivo di non venire marginalizzati dal 'villaggio globale' ma di partecipare alla sua costruzione, anche e soprattutto immaginaria.

L'immaginazione, e dunque la capacità attiva dei soggetti di elaborare visioni di qualcosa che (ancora) non c'è, può poggiare anche su immaginari politici già costituiti, ovvero su repertori – più o meno codificati – di slogan, discorsi, formule retoriche, rappresentazioni a cui i soggetti possono attingere frequentando le arene pubbliche – oggi densamente mediatizzate – dischiuse dai movimenti sociali.

La trasformazione storica di retoriche ed immaginari politici, le dinamiche della loro formulazione e diffusione sono aspetti che l'etnografia può trattare anche cercando un confronto con la storiografia. In gioco non sono solo le rappresentazioni dei soggetti che "fanno" il movimento, ma anche quelle degli osservatori contemporanei che si considerano esterni a quest'ultimo. Una particolare centralità nello studio dei movimenti sociali è assunta dalla comprensione delle continuità e delle rotture nella produzione culturale di immagini e narrative del sé politico collettivo, a cui sono naturalmente connesse idee essenzialiste ed essenzializzanti della struttura socio-economica egemone e degli avversari politici che si vogliono combattere. Come messo in luce da Roger Bartra, "l'antagonismo non potrebbe esistere se non lo si potesse esprimere in modo immaginativo" (Bartra, 1992: 224). I saggi proposti nella quarta parte del libro, intitolata *Leggere retoriche e immaginari politici. Aspetti passati e presenti dell'antagonismo radicale* gli autori si soffermano proprio sulle questioni appena messe in luce.

Il lavoro dello storico Matteo Albanese propone, attraverso il suo articolo *I processi di globalizzazione nelle lotte operaie e la nascita delle Brigate Rosse*, una lettura del movimentismo operaio in Italia attraverso l'analisi dei comunicati politici degli operai milanesi tra fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Gli slittamenti retorici dei comunicati degli operai in lotta esprimono i tentativi di adeguare le rivendicazioni politiche al quadro di epocali cambiamenti nella struttura produttiva industriale (da fordista a post-fordista). La delocalizzazione della produzione conseguente ai processi di una proto-globalizzazione hanno fortemente indebolito la classe operaia in lotta, spingendo i leader della protesta operaia ad abbandonare le pretese di gestione della fabbrica e a concentrarsi piuttosto sulla difesa del posto di lavoro contro i trasferimenti, i licenziamenti e la cassa integrazione. A questo slittamento retorico, a cui corrisponde l'aggiustamento nelle strategie e nei discorsi politici dei lavoratori una volta mutate le condizioni di produzione, è seguito l'inasprimento della lotta fino all'am-

missione della violenza politica come mezzo per l'emancipazione della classe operaia, come espresso dai comunicati delle Brigate Rosse.

Il contesto italiano rappresenta anche lo sfondo della ricerca di Luca Falciola. Questo storico propone un'analisi dell'immaginario che ha portato a definire le mobilitazioni occorse nel 1977 in Italia come un 'movimento'. Falciola, nel suo contributo intitolato *Ceci n'est pas un mouvement: il Settantesimo, le rappresentazioni ed i fatti* presenta una visione anticonvenzionale del "movimento del '77" arrivando a sostenere che non si trattasse di un vero e proprio movimento, ma di una fase politica in cui nonostante la predisposizione dei cittadini appartenenti alle classi medio-basse alla protesta di piazza e alla violenza politica (fisica e verbale), non vi fu una chiara identificazione del nemico e neppure la definizione di valori comuni ai vari gruppi politici attivi. Come rivela il giovane storico le istanze individualiste sprigionate dagli immaginari e dalle retoriche degli studenti, degli operai e delle femministe alla fine degli anni Settanta anticipano la dispersione politica prevalente nei tre decenni successivi e costituiscono forse il dato più innovativo e rilevante del "non-movimento del '77".

La relazione tra la costruzione delle soggettività militanti e la produzione e circolazione di immaginari politici è anche uno dei temi centrali affrontati nell'articolo di Elena Apostoli Cappello, *Le trasformazioni della militanza nei movimenti antagonisti italiani, tra immaginari di viaggio e attivismo 'queer'*. La sua analisi antropologica si concentra sulle trasformazioni della militanza nella sinistra radicale extra-partitica nell'Italia contemporanea. Il movimentismo altermondialista prodottosi a partire dagli eventi di Seattle ha infatti trovato importanti ancoraggi anche in Italia. Il contributo illumina alcuni passaggi essenziali che permettono di ricollegare i fenomeni contemporanei dell'antagonismo italiano ai trascorsi politici della nazione negli anni Settanta, alle reti di attivismo transnazionale, ma anche alle vite e aspirazioni dei militanti no-global italiani. L'immaginario politico degli attivisti si basa sul senso di radicamento culturale, su pratiche di viaggio tese a riconnettere l'esperienza individuale a quella della lotta zapatista messicana, che rappresenta il mito politico di un'utopia realizzata oltreoceano. La riflessività delle pratiche attiviste e la poiesi soggettiva dipendono, secondo l'antropologa, anche dall'interiorizzazione dei paradigmi ideologici femministi e della filosofia foucaultiana sulle forme di auto-rappresentazione e di apprendimento ideologico dei militanti altermondialisti. Lo sguardo di Apostoli Cappello infine,

porta a introdurre, nelle pagine che seguono, un altro ampio orizzonte interpretativo per l'analisi dei movimenti, quello che apre lo spazio alla trattazione delle soggettività di attivisti e militanti.

5. Resistenza alle forme specializzate del potere

Esistono certamente una molteplicità di movimenti che non sono rappresentati in questo volume. La nostra enfasi sulle forme emergenti dei movimenti ha tralasciato un'ampia gamma di altri fenomeni. I revival di movimenti islamisti ispirati alla "fratellanza musulmana" in varie parti del Medio Oriente (El Ghobashy, 2005), quelli religiosi connessi all'inarrestabile dilagare del cristianesimo carismatico, i nuovi nazionalismi, per elencare alcuni esempi, si riferiscono a valori, forme di organizzazione, obiettivi e modalità di lotta diversi da quelli presentati in questo volume. Va ricordato, inoltre, che i movimenti sociali di tipo 'tradizionale', legati alle rivendicazioni delle classi dei lavoratori, sono anch'essi vivi e presenti in varie parti del mondo, e stimolano una rinnovata attenzione verso le odierne forme di mobilitazione operaia (Munck, 2000). Anche i movimenti contro la discriminazione degli omosessuali o quelli sui temi rilevanti della bio-etica non hanno un posto centrale in questo volume, sebbene siano esemplari di conflitti su tematiche culturali che attraversano in modo diffuso le società contemporanee e nonostante la loro decisiva rilevanza politica.

L'ultima sezione del volume, intitolata *Raccontare la resistenza. Risposte locali ai regimi politici, tecno-politici e bio-politici*, pur non potendo affrontare esaustivamente la relazione tra movimenti sociali e sfera politica, vuole proprio mettere in risalto le determinanti politiche di molti movimenti sociali. È qui opportuno distinguere tra movimenti sociali e movimenti politici, poiché i secondi vanno intesi come un sottoinsieme dei primi. Un movimento, per definirsi politico, deve mirare ad assumere integralmente la gestione della *res publica* in un dato contesto istituzionale, anche se allo stesso tempo va riconosciuto che, per quanto "(...) un movimento sociale non [sia] un fenomeno esclusivamente politico e neppure necessariamente politico" gran parte dei nuovi e vecchi movimenti sociali annoverano tra le proprie istanze "obbiettivi politici più o meno espliciti" (Bagnasco, Barbagli e Cavalli, 1997: 606). Per di più molti di questi movimenti – sia quelli presi in esame dagli autori degli articoli che seguono, sia quelli bre-

vemente elencati all'inizio di questo paragrafo – si costituiscono localmente come risposte a formazioni politiche più o meno definite, specializzate e stringenti.

Il primo contributo, *Continuità tra esperienze antisistemiche contemporanee e militanza politica pre-dittatoriale in Cile*, di Manuel José Salgado, racconta una densa esperienza etnografica in un centro culturale alternativo e rivoluzionario a Santiago del Cile. L'autore indaga le forme di attivismo che mirano a cambiare il sistema politico cileno. I promotori del Centro mettono a disposizione le proprie conoscenze a servizio di un miglioramento delle condizioni di vita del quartiere circostante, ma promuovono anche dibattiti politici negli spazi comuni. L'autore descrive con sensibilità etnografica, la grande ricchezza di idee e pratiche di un mondo sommerso e spesso invisibile. Ad esempio, alcuni dei gruppi rivoluzionari associati al centro lavorano in modo clandestino e devono nascondere con mille piccole strategie le proprie identità, i luoghi ed i contenuti delle loro riunioni. Quello che sorprende dalla "genealogia della militanza" dell'autore è la combinazione fuori dall'ordinario di continuità e differenze che emergono tra le forme di militanza che rimandano alle lotte sociali pre-dittatoriali e contemporanee. Il lavoro sociale dei militanti si lega alle esperienze rivoluzionarie del passato in modo indissolubile perché è in nome di questo passato che l'agire dei giovani, descritti dall'autore, dà vita nel "qui ed ora" a nuove soluzioni politiche e sociali.

La sezione prosegue affrontando il *media-attivismo* come pratica di resistenza ai regimi autoritari in Medio Oriente: infatti, per comprendere le implicazioni delle articolazioni del dissenso risulta spesso fruttuoso spostare l'attenzione alle forme emergenti, ai margini, alle situazioni ambigue come quelle connesse all'utilizzo dei nuovi media, che permettono di riflettere sull'inedita materialità della realtà virtuale, preannunciando la virtualizzazione della realtà stessa (Zizek, 1996). In questi spazi e situazioni liminali la vecchia dicotomia tra realtà virtuale e realtà materiale non sembra più funzionare (Gandy, 2005), e i soggetti sono presi dalla necessità politica di produrre (o contrastare) rappresentazioni pubbliche di sé stessi, della propria situazione e del proprio dissenso. Il secondo saggio di questa sezione, *Mediativismi e politiche di sviluppo dei nuovi media a Beirut* di Elisabetta Costa, discute il ruolo profondamente ambiguo di ciò che l'autrice definisce "l'ideologia di internet" partendo dall'esempio della mobilitazione del *media-attivismo* nel Libano contemporaneo. Nell'ambito

degli interventi umanitari post-emergenza, importanti organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative locali promuovono un impressionante numero di diversi progetti di "democratizzazione" legati alla diffusione delle nuove tecnologie. Varie piattaforme dei *social media*, incluso il cosiddetto *BarCamp*, una piattaforma egualitaria, sono promossi da agenzie multinazionali come Microsoft. La fiducia e l'uso acritico che si fa di questi strumenti, afferma l'autrice, si trovano ovviamente in contrapposizione con il vecchio regime autocratico, ma non con le pratiche neoliberaliste di cui invece è una parte integrante. L'interesse per l'approfondimento del legame tra ideologie neo-liberiste e cambiamento sociale si inserisce in un filone di studi emergenti (Hoofd, 2009) e di grande attualità, visti i profondi cambiamenti nel mondo arabo che spesso vedono i *social media* come Facebook e YouTube tra gli agenti principali.

Al Libano fa anche riferimento il contributo di Erika Lazzarino, *Oltre la biopolitica: come raccontare le resistenze in seno alle resistenze? Il caso dei profughi palestinesi in Libano*, propone una critica alla fioritura di indagini antropologiche sulla biopolitica, prendendo spunto da una ricerca tra i profughi palestinesi in Libano. L'interesse dell'antropologa è quello di recuperare, attraverso una rilettura del concetto di *infrapolitica* di Scott (2006) la complessità e diversità delle dinamiche interne e a volte contraddittorie delle pratiche di resistenza e di mobilitazione. I micro-conflitti che possono emergere intorno ad un progetto di intervento, un "camion multimediale" attrezzato con strumenti tecnici per creare produzioni multimediali, sono non soltanto un esempio della fiducia nel ruolo delle nuove tecnologie, ma mettono anche in evidenza i dislivelli di potere decisionale che intercorrono tra le persone soggette all'aiuto e i rappresentanti dei grandi organismi internazionali. Il testo mira a fornirci una consapevolezza critica, in questo contesto, che potrebbe spesso aiutare a mitigare gli effetti antipolitici degli interventi umanitari e costruire spazi più ugualitari.

6. Conclusione: la partecipazione dell'antropologia ai movimenti sociali

L'emergere di attivismi, di produzioni culturali e di reti di *engagé* nei più disparati contesti culturali induce l'etnografo a porre attenzione a come situarsi nei confronti dei propri informatori: come ha

sottolineato Maureen Mahon in riferimento alle forme di media-attivismo, chi fa ricerca deve negoziare la comunicazione con attori estremamente interessati a promuovere una particolare visione dei fatti che li vedono coinvolti. Ci sono casi di collaborazione, mimesi, rottura o simpatia tra etnografi ed informatori che non possono sempre essere espunti e sottopongono chi fa etnografia ad una serie di interrogativi e questioni di natura politica ed etica a volte determinanti per gli esiti del lavoro etnografico (Mahon, 2000).

In alcuni dei saggi che proponiamo emergono diversi stili narrativi, che a volte sono sufficienti a denunciare, quando l'autore o l'autrice non lo fanno esplicitamente, il particolare grado di coinvolgimento (emotivo, ideologico, etico, pratico) di chi fa etnografia con il contesto studiato, con le persone che lo popolano e con le rappresentazioni che lo permeano. Lo studio dei movimenti sociali, inoltre, sovente porta i ricercatori a relazionarsi con diversi ambienti sociali, a spostarsi in diversi luoghi e a "multi-situarsi", abbracciando occasionalmente o definitivamente le istanze dei soggetti su cui svolgono l'indagine e arrivando talvolta a vestire i panni dell'"attivista circostanziale" (Marcus, 1995). Senza entrare nel merito dei dibattiti post-moderni sulla scrittura e sulla pratica etnografica, va senza dubbio riconosciuto che talvolta esplicitare le condizioni della ricerca e del proprio posizionamento può aiutare a rendere ulteriormente raffinato e preciso il resoconto degli antropologi e di altri scienziati sociali (Giacobini, 1990).

Come hanno fatto notare alcuni studiosi coinvolti in prima persona nella difesa delle cause sostenute dai soggetti studiati, i prodotti della ricerca etnografica – monografie, resoconti, fotografie e video – possono talvolta servire le cause di questi soggetti, divenire parte del patrimonio identitario degli attivisti e delle comunità più o meno 'immaginate' per cui questi prendono la parola (Sanford, Angel-Ajani, 2006; Rossi, 2008). Ogni scelta, ogni posizionamento, una volta esplicitati, possono allo stesso tempo aiutare l'etnografo a definire i limiti e le criticità della propria ricerca, ma possono anche condurlo ad interrogarsi in modo approfondito sull'utilità pubblica del proprio lavoro d'indagine, sulle premesse etiche della raccolta, elaborazione e divulgazione dei dati etnografici e sulle proprie responsabilità verso i soggetti e le comunità con cui fa ricerca (Borofsky, 2005).

Esempi dei diversi stili di partecipazione e coinvolgimento degli antropologi ai movimenti sociali sono offerti qui in diversi saggi e possono essere messi in relazione alle strategie narrative prescelte: si

notano stili di scrittura più neutrali e distaccati, come quelli degli storici Matteo Albanese e Luca Falciola, e stili generalmente impersonali nella forma, come quelli di Almeida e Di Silvio, che però non implicano affatto un distacco soggettivo del ricercatore dalle istanze per cui si battono le persone e i gruppi oggetto delle rispettive ricerche. Entrambi gli antropologi, infatti, sono anche professionisti che hanno lavorato e lavorano con organizzazioni che si occupano del sostegno e del riconoscimento di queste stesse persone e gruppi. Altri autori manifestano la loro solidarietà per le cause dei propri informatori come nel caso di Josè Salgado, o problematizzano la relazione etnografica mantenendo allo stesso tempo un atteggiamento che può essere definito di "simpatia critica" (Morris, 1987; Delcore, 2004) verso i propri interlocutori e le loro performance: è il caso ad esempio di Jacopo Zannini e di Elena Apostoli Cappello. Chiara Calzolaio ed Erika Lazzarino, invece, mostrano come, nel posizionarsi, sia necessario restare in guardia rispetto alla tendenza essenzialista a rappresentare i soggetti della propria indagine come vittime, poiché tale atteggiamento può offendere e minacciare l'integrità e l'autonomia di questi soggetti, e in alcuni casi conduce a tradire le loro speranze e le loro più profonde aspirazioni. Per fare un ultimo esempio, il caso di Paride Bollettin mostra come la relazione etnografica conduca spesso il ricercatore ad interazioni che vanno oltre la mera raccolta di informazioni. Si potrebbero fare altri esempi, poiché la dimensione riflessiva, anche quando non esplicitata, è talvolta imprescindibile per la ricerca etnografica e di fatto è trasversale a quasi tutti i contributi proposti nel volume. La pratica della riflessività, infatti, si declina in modo vario e dipende, oltre che dai processi di identificazione a cui gli "osservatori partecipanti" sono strutturalmente soggetti, anche dal contesto della ricerca e dalle relazioni che in esso l'etnografo riesce a stabilire. La lettura dei saggi che seguono consente di illustrare la varietà di posizionamenti, di tattiche riflessive e delle scelte narrative a cui gli autori dei saggi compresi nel volume si sono affidati per esporre gli esiti delle proprie ricerche. Auspichiamo che questa varietà di approcci e le molteplici suggestioni teoriche che da essa si possono trarre contribuiscano in modo originale e innovativo al consolidamento dello studio antropologico dei movimenti sociali.

Parte I

LO STUDIO DEI MOVIMENTI SOCIALI E LA PRASSI ETNOGRAFICA

Stefano Boni

Strumenti analitici per uno studio dei movimenti sociali

L'attenzione crescente che le scienze umane stanno dedicando ai movimenti sociali riconosce e riflette un cambiamento in corso nelle forme di partecipazione politica. La novità non risiede tanto nell'emergere di movimenti sociali, intesi come soggetti collettivi non facenti parte di istituzioni politiche legittimate dalla legge e dai mass media, che si attivano per informare e/o intervenire su temi di interesse pubblico, tanto quelli minuti e localizzati quanto quelli riconosciuti come cruciali e globali. Ogni potere istituzionalizzato ha generato qualche forma di risposta popolare autogestita (Scott, 2009). In ciò che segue sostengo che la novità dei movimenti sociali contemporanei è nella capacità di mettere a nudo, nella loro drammaticità, i limiti delle istituzioni democratiche.

Resistenza, movimenti, rivoluzione

Con l'affermazione delle democrazie rappresentative, le eruzioni di autogestione popolare, che hanno caratterizzato la conflittualità di classe e antistatale nella Europa moderna e contemporanea e nelle colonie, vengono viste da scienziati sociali e politici di sinistra come arcaiche, primitive, immature. Nella visione degli intellettuali marxisti del secondo dopoguerra, il popolo per entrare nella modernità doveva 'organizzare' le sue proteste ma, essendo incapace di farlo, era indispensabile che a dirigere la lotta fosse chiamata un'avanguardia dotata del necessario sapere politico per condurre la massa inconsapevole alla rivoluzione. La prospettiva rivoluzionaria è esemplificata dal lavoro di Hobsbawm (1959: 10) che stigmatizza le ribellioni rurali spontanee, anarcoidi e 'primitive':

Noi sosteniamo che, finché il fenomeno sia lasciato nelle mani degli stessi contadini, il processo di modernizzazione non si verifica affatto o si verifica solo con molta lentezza e in maniera incompleta; si verifica invece in modo più completo e di maggior successo se il movimento millenaristico venga inserito in schemi organizzativi, in una teoria e in un programma che arrivino ai contadini dall'esterno.

Oggi la prospettiva rivoluzionaria, che aveva caratterizzato le scienze politiche e le coscienze nella seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento associata quasi invariabilmente al comunismo, si è esaurita. Lo smascheramento delle ipocrisie dei regimi marxisti e l'affermazione globale del capitalismo ha generato il tramonto della prospettiva rivoluzionaria: la storia ha mostrato che la fede nella bontà della modernità e dell'avanguardia era mal riposta (Graeber, 2002; Boni, 2010). L'abbandono dell'ambizione di prendere possesso del governo con la forza non significa che la volontà popolare si esaurisca necessariamente in resistenze individuali e minute, esaltate dagli studi degli anni Ottanta in maniera spesso romantica, esagerandone il potenziale sovversivo e la coscienza politica di chi le metteva in pratica (Comaroff, 1985; Scott, 1985, 1990; Abu-Lughod, 1990). Esistono come hanno notato Fox e Starn (1997: 2) "forme intermedie di mobilitazione... il terreno tra la rivoluzione di massa e le resistenze di piccola scala". I movimenti sociali si collocano tra le sovversioni esili, segrete, personali e la rivoluzione intesa come sollevazione collettiva finalizzata ad un ribaltamento immediato dell'ordine politico. Oggi, in maniera sempre più marcata, l'attivismo politico popolare assume la forma, più modesta ma spesso anche più consapevole, del movimento sociale con rivendicazioni più limitate, legate a problemi specifici.

Premesso che le definizioni sono convenzioni che vanno giudicate per quanto offrono alla capacità di analisi, definisco i movimenti sociali forme di attivismo politico conflittuale, collocato al di fuori dei prestabiliti canali istituzionali (partiti e amministrazioni) ed espresso da reti informali di soggetti individuali e collettivi. I movimenti emersi negli ultimi decenni in diverse parti del pianeta sono costituiti da reti di persone, liberate dalle certezze del paradigma marxista e dalla convinzione che un governo rivoluzionario avrebbe condotto il popolo verso la felicità eterna. Si strutturano in forme cangianti, inclusive e imprevedibili, espressioni organiche di una società civile in divenire. I movimenti si nutrono di connessioni flessibili: possono comprendere

associazioni ma le travalicano coinvolgendo gruppi informali, sindacati, intere comunità, singoli (Abelmann, 1997; Edelman, 1999; Graeber, 2009). Sempre più i movimenti sono privi, almeno nella loro fase iniziale, di organi centralizzati e di dottrine escludenti. Non mirano a prendere il potere ma a condizionarne la distribuzione riaffermando l'importanza della volontà popolare su quella istituzionale (Holloway, 2004).

È possibile differenziare per macro-aree geografiche la forza dei movimenti sociali. In Occidente negli ultimi decenni ha prevalso, nonostante qualche eccezione rilevante, una certa inconsistenza e inconcludenza dei movimenti. In America Latina la tradizione di attivismo politico popolare ha preservato la sua intensità assumendo forme organizzative innovative. Perché in certe nazioni si sviluppano movimenti sociali che riescono ad avere un peso notevole nell'equilibrio politico e in altri contesti sono limitati al ruolo di protesta sostanzialmente influente? Questa domanda conduce necessariamente a discutere delle premesse sociali e degli strumenti adottati dai movimenti.

L'analisi che segue delinea la gamma di variabilità delle modalità contemporanee dell'essere movimento mediante delle rubriche analitiche che permettono a mio avviso una analisi proficua. La prospettiva che propongo è quella dello scienziato sociale che cerca di individuare modalità ricorrenti di questa espressione politica. Mi limito a sistematizzare e confrontare tematiche che vengono costantemente discusse dagli stessi movimenti: le rubriche che ho scelto riflettono in buona parte le categorie usate nella prassi quotidiana e le preoccupazioni dei militanti. Il paragrafo sulle premesse riassume decine di voci lette, viste ed ascoltate su cosa dà la forza per mobilitarsi. Il successivo paragrafo sugli strumenti di lotta affronta la questione, continuamente discussa, su come muoversi affinché la volontà popolare prevalga e descrive le forme che i diversi movimenti hanno scelto. Il rapporto con le istituzioni è un nodo cruciale, ben presente nei pensieri dei militanti, e, nell'ottica di un osservatore esterno, nel destino dei movimenti.

Le premesse: un disagio, una comunità, una assemblea, una volontà

La prima premessa per l'emergere dei movimenti sociali è il disagio per l'esercizio del potere delle istituzioni politiche legittime. Insoddisfazione e quindi dissenso: i movimenti sociali hanno una dimen-

sione principalmente oppositiva, contrastare il pensiero, la prassi, le politiche, le tecniche, l'ideologia dominante. Le ragioni per opporsi a disegni istituzionali possono essere le più varie. Un elenco incompleto comprende: la richiesta di interventi per rendere più equa la distribuzione della proprietà agricola e per la salvaguardia del lavoro contadino (Pérez-Vitoria, 2005); istanze per la verità e la giustizia; la salvaguardia del lavoro e del salario; la difesa di servizi pubblici minacciati (Albro, 2005; Esteve, 2008); l'affermazione della dignità di ogni orientamento sessuale; mobilitazioni contro progetti che hanno un impatto negativo sull'ambiente quali le perforazioni petrolifere (Pepino, 2009), l'estrazione di carbone, la costruzione di infrastrutture, l'introduzione di organismi geneticamente modificati; proteste contro misure legislative impopolari (Merklen, 2002); la salvaguardia di territori ritenuti 'indigeni'; la rivendicazione di diritti civili (libertà di espressione, di manifestazione); organizzazioni urbane di quartiere finalizzate ad autogestire aspetti della vita vicinale; la rivendicazione di autonomia nella amministrazione dei servizi scolastici, abitativi e sanitari (Bartolomé, 1995). Non tutti i movimenti sociali sono progressisti, ecologisti e di sinistra: chi critica la politica istituzionale perché incapace di garantire la sicurezza, o partendo da preoccupazioni nazionaliste o razziste può costituirsi in movimento. In Italia di sono formati comitati per garantire la sicurezza notturna nei quartieri da pericoli più o meno immaginari e l'insoddisfazione con le politiche neoliberali ha fatto nascere a destra un movimento, Casa Pound, dai forti toni nazionalisti. In Bolivia nel nuovo millennio si è rafforzato un movimento che evoca le dottrine totalitarie della prima metà del Novecento, la Unión Juvenil Cruceñista. Da notare che tali movimenti tendono ad assumere strutture gerarchiche e viene meno, in maniera evidente, una delle caratterizzazioni cruciali dei movimenti sociali così come li stiamo definendo: l'orizzontalità nella partecipazione.

Una seconda premessa imprescindibile dell'attivarsi di un movimento e la presenza di comunità, un insieme di soggetti che si sentono parte di una identità e di un destino comune. L'accentramento del potere comunicativo nei mass-media, l'invasività egemonica del potere statale e lo strapotere decisionale della imprenditoria ha annichilito molteplici comunità (Bauman, 2003). Queste identità, marginalizzate e stigmatizzate, cercano mediante una mobilitazione pubblica diretta, in primo luogo di affermare la propria esistenza, e in secondo luogo, se le forze lo permettono, di negoziare, contrastare, opporsi e costru-

ire alternative (Zibechi, 2008). Il senso di appartenenza unisce e crea i presupposti per una mobilitazione convergente, condivisa, efficace. Allo stesso tempo la mobilitazione rafforza sensi di appartenenza e traccia demarcazioni identitarie. Molta attenzione è stata prestata alle comunità virtuali, telematiche, ai movimenti trans-nazionali che sono proliferati, soprattutto in Occidente nel recente passato (Appadurai, 2001). Questi spesso sono mobilitati via internet e compiono azioni eclatanti e ben reclamizzate dai media ma la partecipazione dei più si limita ad una semplice adesione telematica. Le comunità che riescono a generare movimenti resistenti, duraturi, partecipati, fruttuosi sono, in genere, comunità localizzate, a volte strenuamente legate ad una identità locale.

Una comunità è indispensabile per dare forza al movimento sia perché costituisce il circuito da cui attingere le risorse tecniche, artigianali, comunicative e intellettuali che servono per far avanzare la lotta; sia perché le comunità hanno embrionali forme politiche, a volte egualitarie, che possono formare lo scheletro del processo decisionale del movimento, l'assemblea. Una terza premessa del movimento è appunto la sua capacità di coinvolgimento e questo si accentua quando le soggettività percepiscono che l'azione popolare non ricalca le dinamiche, logore e corrotte, della democrazia parlamentare. È proprio il declino della partecipazione partitica che genera le premesse per una partecipazione ai movimenti a patto che questi non ripropongano le stesse logiche gerarchiche e poco trasparenti delle istituzioni. I movimenti si trovano spesso a dover gestire tensioni opposte: una spinta verso il mantenimento di una organizzazione orizzontale, partecipata assembleare e una tendenza a centralizzare il potere in intellettuali, retori, mediatori, esperti, tecnici (Della Porta e Diani, 2006: 412-143). In genere la centralizzazione si accompagna alla istituzionalizzazione dei movimenti e fa venir meno la loro informalità, duttilità, egualitarismo.

Le tre premesse discusse sopra, in genere ne attivano una quarta, la volontà di intraprendere l'arduo cammino del conflitto con le istituzioni. Una convinzione e decisione che è imprescindibile per riuscire a far fronte alle minacce, alle ritorsioni legali, ai tentativi seduttivi di trasformarsi in partito, alla criminalizzazione mediatica e alle violenze istituzionali. Una perseveranza che deve supplire alla mancanza di fondi con collette e lavoro volontario, alla esclusione dai mass media con l'attivazione di reti comunicative informali, alla persecuzione giudiziaria con reti di solidarietà.

Gli strumenti: disubbidienza civile e azione diretta

Spesso privi delle sovvenzioni, appoggi e risorse statali, i movimenti devono costruire i propri dispositivi di intervento in prima persona. Gli strumenti di azione politica vanno decisi, elaborati e implementati in base alle finalità che il movimento, in una determinata fase del suo percorso, si propone. In un'ottica movimentista le forme legali di protesta concesse dagli stati si rivelano frequentemente inefficaci, ovvero non riescono a garantire l'ottenimento degli obiettivi che la protesta si è data. Sarebbe in effetti paradossale che uno stato concedesse legalmente mezzi per minare la propria sovranità.

Un primo, imprescindibile strumento è la comunicazione sia interna che con potenziali alleati. La circolazione di messaggi auto-prodotti può prendere la forma di riunioni, assemblee, volantini, fogli informativi, lettere ai giornali, radio indipendenti, pagine web, petizioni, manifestazioni. La facoltà di informare è un presupposto dell'azione movimentista ma, in regimi repressivi che controllano capillarmente i flussi comunicativi mediatici, può diventare anche il principale obiettivo. Quando il movimento non sente di avere la forza per imporre una propria volontà, può cercare di acquisire uno spazio in flussi informativi globali, mostrando in modo strumentale e più o meno amplificato la propria sofferenza, per attrarre visibilità, contatti e risorse (Koensler, 2008). La gestione dell'informazione richiede di elaborare e permette di diffondere un diverso regime di verità rispetto a quello istituzionale: consente di mostrare occultamenti nella versione ufficiale, riportare l'attenzione sul disagio della popolazione e di cambiare l'impostazione concettuale delle vertenze. La comunicazione permette rivoluzioni simboliche e sovvertimenti dell'immaginario ma può avere una efficacia limitata se non viene coniugata con azioni dirette mirate ad intervenire sulla materialità.

Un secondo ambito di interventi attivato dai movimenti esprime il proprio disagio cercando di colpire le istituzioni che sono identificate come responsabili. Le prassi più marcatamente ostruttive prevedono il fermo di progetti considerati dannosi mediante il blocco stradale, l'intralcio alla prosecuzione di lavori, l'occupazione di terreni e la distruzione di macchinari (Auyero, 2003). I momenti distruttivi coinvolgono spesso folle rabbiose e sfociano in saccheggi, danneggiamenti e roghi di edifici pubblici. Se questi sono gli atti che ricevono la maggiore attenzione mass-mediatica perché discreditano il movi-

mento agli occhi dell'opinione pubblica, i movimenti hanno generato, anche strumenti costruttivi: centri culturali, marce, visite collettive, associazioni, centri produttivi, scuole, cliniche, biblioteche (Chatterjee, 2004).

La volontà di offendere, ostruire e difendere ciò che si è costruito possono portare movimenti o frange di movimenti ad adottare la violenza in forma più o meno pronunciata, da attentati a vere e proprie formazioni combattenti strutturate in eserciti. In genere quando si opta per lo scontro aperto, continuato e violento con lo Stato il movimento cambia drasticamente la sua configurazione (Sergi, 2009). La rivolta nel delta del fiume Niger contro i danni ecologici prodotti dagli impianti di estrazione del petrolio e la mancata redistribuzione degli utili tra le comunità residenti esemplifica questo passaggio da forme pacifiche, associative di pressione durate decenni, alla lotta armata di decine di gruppi che operano sequestri lampo e danneggiamenti agli impianti petroliferi (Pepino, 2009).

Lo strumentario movimentista è quindi compreso tra la disubbidienza civile e l'azione diretta. La disubbidienza civile, sebbene possa adottare forme illegali, si muove tendenzialmente all'interno di un quadro che mira a far pressione sullo Stato e ne riconosce l'autorità. L'azione diretta invece non riconosce la sovranità statale, segue l'autonoma decisione comunitaria e la difende dalle interferenze statali (Graeber, 2009: 201-211). Gli strumenti che il movimento sceglie di mettere in campo dipendono dalla linea politico-morale, dal percorso, dal momento, dagli obiettivi. Spesso i movimenti si trovano, ad un certo punto della loro esistenza, a convincersi che solo uno scontro aperto con lo Stato permetterà di fermare il disagio all'origine dell'azione movimentista.

I rapporti con le istituzioni politiche

Per quanto abbiamo definito i movimenti sociali come un attivismo politico popolare fuori dalle istituzioni, queste mantengono una centralità indiscutibile se non altro come entità da contrastare; enti a cui presentare ricorsi, esposti, denunce; politici con cui avviare percorsi di dialogo e pressione. Il movimento talvolta finisce per costituirsi in associazione o partito proprio per assumere una forma riconosciuta nelle relazioni con le amministrazioni elette. Le mobilitazioni

popolari sono caratterizzate da una continua tensione tra preservare l'autonomia o entrare in rapporti simbiotici (spesso di dipendenza) con le istituzioni.

Nell'ottica dei poteri istituzionali, i movimenti generano un notevole fastidio per i contenuti che propongono, gli strumenti di lotta che assumono, la forma politica che scelgono, l'alternativa che prospettano. Le mobilitazioni espongono fatti, questioni, visioni che le amministrazioni occulterebbero volentieri. Gli strumenti illegali di lotta generano molteplici imbarazzi perché mettono in crisi l'ordinaria amministrazione dei servizi che lo stato dovrebbe garantire; minacciano la sovranità dello stato e il suo monopolio della violenza legittima; prospettano modalità di lotta che se adottate sistematicamente stravolgerebbero l'assetto istituzionale. Una delle principali difficoltà che lo Stato ha nel gestire i movimenti è che le strategie politiche abituali della democrazia parlamentare (negoziazioni, compromessi, spartizioni, pressioni personali) possono non avere effetto se la mobilitazione rimane fedele ai suoi obiettivi.

Per queste ragioni, le istituzioni politiche adottano frequentemente una combinazione tra coercizione e seduzione per neutralizzare la pericolosità delle mobilitazioni popolari. La risposta coercitiva, ristabilire la legge e l'ordine mediante arresti e azioni poliziesche, è l'opzione più ovvia nella logica del potere costituito, ma rischia di rafforzare il dissenso popolare piuttosto che stemperarlo. Ai manganelli, alle prigioni, agli assassini di attivisti si affiancano quindi tecniche di cooptazione mediante l'offerta di una candidatura ai protagonisti nonché l'attivazione di relazioni clientelari con i militanti per deprimere l'adesione (Bartolomé, 1998; Auyero, 2006; Jácome, 2007). Un'altra strada per svuotare l'impeto movimentista, implementata dai partiti di sinistra che hanno preso il potere specialmente in America Latina, spesso grazie all'appoggio di mobilitazioni popolari, è l'alleanza (Della Porta e Diani, 2006: 223-249). Questa può condurre settori istituzionali ad offrire appoggio politico, finanziario, organizzativo, al movimento con la speranza di convogliare consensi elettorali. In alternativa, l'appoggio ai movimenti può generare forme di democrazia popolare istituzionalizzata che possono prendere la forma del bilancio o della gestione partecipativa (Baierle, 1998; Harnecker, 1995; Medeiros, 2001; Boni, 2011). Recentemente, in forma più propagandistica che efficace, anche le amministrazioni locali occidentali hanno promosso spazi, spesso scarsamente significativi, di partecipazione sotto l'eti-

chetta "Agenda 21" o "Nuovo Municipio". La finalità delle istituzioni è quasi sempre quella di ricondurre l'informe e pericolosa partecipazione popolare a canoni e modalità istituzionali, legali e pacifici, in cui può essere più facilmente controllata, manipolata e neutralizzata.

Se l'istituzionalizzazione è promossa dalle forze esterne al movimento, anche le dinamiche interne alla mobilitazione popolare possono favorirla. Il successo di un movimento rischia di sclerotizzare la sua struttura e di alterare i connotati decisivi della protesta. Alla crescita di consenso, e quindi all'aumento della complessità gestionale del movimento, ci sono due risposte possibili. Primo, la salvaguardia dei principi fondativi che spesso presuppongono uguaglianza, partecipazione diffusa, forme di decisione assembleari; l'allargamento avviene a rete, con la moltiplicazione di frammenti organizzati con lo stesso peso politico. Secondo, la centralizzazione e burocratizzazione del movimento, caratterizzate dalla creazione di un organo direttivo e, spesso, della trasformazione della struttura informale in gerarchie riconosciute nella forma di associazioni o partiti politici.

Gli obiettivi e l'efficacia: riappropriarsi del potere decisionale

Gli obiettivi dei movimenti sociali sono molteplici. Il primo è esplicito, dichiarato, specifico, concreto. Consiste nella realizzazione della piattaforma proclamata dalla mobilitazione, finalizzata alla risoluzione del disagio che ha dato vita alla protesta. La capacità di realizzare, almeno parzialmente, ciò per cui ci si è attivati rafforza il movimento perché mostra la coerenza tra azione e quanto prefissato e programmato. In pratica si tratta di valutare se e come il movimento sia riuscito ad alterare le deliberazioni istituzionali e ad imporre una influenza decisiva alla concatenazione usuale del potere mediante il blocco, il condizionamento o la modifica dei disegni degli organi eletti. Nel valutare l'efficacia dei movimenti non ci si può limitare all'aspetto retorico (ciò che il movimento dice, magari amplificato dalla visibilità mediatica) e coreografico (manifestazioni, simboli): la questione cruciale, a mio avviso, è se il movimento sia riuscito a sottrarre potere alle istituzioni e a cambiare il corso degli eventi previsto; se questo è avvenuto, ci si deve chiedere in che modo (trattative segrete, subordinazione clientelare o rapporti di forza) e per questioni di che rilevanza (riuscire a bloccare

la sostituzione di un parco in parcheggio mi pare abbia meno peso rispetto a bloccare una linea di treno ad alta velocità).

Il secondo obiettivo che si può scorgere, sebbene spesso non dichiarato, credo, sia più ambizioso ed implicito: sottrarre sovranità allo Stato per trasferirla alla società. Da un lato si mette in discussione l'autorità esclusiva delle istituzioni politiche, dall'altro si afferma, con i fatti, la possibilità e la volontà di esercitare potere direttamente, senza passare attraverso la democrazia per delega. I movimenti di fatto rappresentano l'espressione diretta di settori della società civile che non si rassegnano a veder esaurita la propria dimensione politica nel voto: sfidano lo Stato, negano legittimità alle sue istituzioni e, implicitamente, rivendicano una sovranità popolare, alternativa a quella istituzionale. L'efficacia di un movimento, in questo senso, si deve valutare, oltre all'ottenimento di rivendicazioni specifiche, nella capacità complessiva di gestire l'ambiente, le risorse e il vissuto quotidiano in modo conforme all'orientamento desiderato dalla società. Come già rilevato da Melucci (1982) uno degli obiettivi dei movimenti è la creazione di nuove soggettività. Va specificato, a mio avviso, che in un contesto come quello occidentale odierno in cui gli stili di vita (o la loro apparenza) sono acquistabili sul mercato, la generazione di stili di vita emergenti può essere considerata un esito dei movimenti solo quando questi non ripropongono logiche mercificate ma esprimono la significativa sovversione di alcuni dei canoni prevalenti. Questo significa necessariamente sottrarsi alle imposizioni governative che standardizzano il nostro vissuto in direzioni imposte e secondo modalità che non ci vedono protagonisti ma sudditi. La potenzialità, l'interesse e la minaccia dei movimenti, visti rispettivamente nelle prospettive del militante, dell'analista e del politico eletto, sta proprio nel rivendicare la costituzione di spazi culturali autonomamente prodotti, liberi dalla disciplina dei governi (Boni, 2006).

La nozione di 'cultura politica' e di 'politica culturale', utilizzata da numerosi studiosi dei movimenti segnala che i movimenti hanno smascherato la presunta neutralità operativa del potere istituzionale (Álvarez, Dagnino e Escobar, 1998). Le decisioni dei vari governi eletti non si limitano a imparziali decisioni tecniche ma rappresentano l'imposizione di condizionamenti indesiderati sulla società e sulle sue scelte. I movimenti prospettano alternative culturali che per imporsi devono assumere una dimensione politica.

Considero la politica culturale il processo che ha luogo quando attori sociali plasmati da o portatori di differenti significati e pratiche entrano in conflitto tra loro. La nozione di politica culturale presuppone che il significato e le pratiche culturali – specialmente quelle teorizzate come marginali, oppostive, minoritarie, residuali, emergenti, alternative, dissidenti, e simili, tutte concepite in relazione a un dato ordine culturale dominante – possono essere la fonte di processi che devono essere ritenuti politici. Che questo venga raramente riconosciuto, è dovuto più ad un riflesso di sclerotizzate definizioni di cultura politica piuttosto che essere una indicazione della forza sociale, efficacia politica, o rilevanza epistemologica delle politiche culturali. Una politica culturale ha il potenziale per ridefinire le relazioni sociali esistenti, culture politiche, e circuiti di conoscenza. La cultura diventa politica quando il significato diventa fonte di processi che, implicitamente o esplicitamente, cercano di ridefinire il potere sociale (Escobar, 1997: 42).

I due obiettivi, risultati concreti rispetto a tematiche specifiche e autonomia complessiva delle prassi culturali, sono in realtà interconnessi: per far proliferare la cultura politica dell'autogestione i movimenti devono ottenere risultati tangibili sulle vertenze. Tuttavia, se il primo obiettivo è valutabile con maggiore precisione e su un tempo circoscritto, il secondo si misura, invece, sul lungo periodo e riguarda, sostanzialmente, la capacità di far proliferare azioni di protesta; di diffondere la consapevolezza, il metodo e gli strumenti di lotta popolare; di promuovere una cultura politica che abbia come protagonista la comunità auto-organizzata piuttosto che le istituzioni. I movimenti, anche quando non rivendicano esplicitamente tale obiettivo, prospettano un'alternativa sistemica: la sostituzione di una democrazia elettorale ingiusta, insensibile, impopolare con una democrazia diretta partecipata, solidale e attenta alle necessità dei cittadini (Graeber, 2008).

I movimenti non sono quindi un sostituto delle istituzioni, né la loro espressione popolare, né un loro complemento, sono piuttosto l'espressione di una logica di gestione del potere egualitaria e condivisa che rivendica autonomia nelle decisioni e gestione diretta. È vero che spesso tradiscono questa volontà, facendosi istituzioni. È vero che la conflittualità con le istituzioni è spesso accompagnata da pratiche che mostrano una dipendenza ideologica e finanziaria dai poteri costituiti. Ma è vero anche che la peculiarità e la forza di attrazione dei movimenti si fonda sulla partecipazione orizzontale, sull'azione diretta, sull'autogestione, ovvero sulla concretizzazione di logiche

opposte a quelle istituzionali. Queste logiche tracciano una prospettiva che è al contempo politica, ovvero riguarda la distribuzione del potere, e culturale, ovvero è applicabile ad ogni aspetto del vissuto sociale. Ora questi poteri sono concentrati in organi, aziende e istituzioni coordinate dallo Stato, monopolista della sovranità legittima. I movimenti, opponendosi alla sovranità statale, pongono la questione cruciale e imprensindibile di una distribuzione diffusa del potere: una ri-localizzazione delle decisioni dai palazzi alle piazze, dalle istituzioni alla società.

Alexander Koensler

Per un'antropologia dei movimenti sociali: etnografia e paradigmi dell'analisi di movimenti

Introduzione: il "divenire-folle" dei movimenti

Nel libro *Logica del senso*, Gilles Deleuze (1969) definisce "puro divenire" o "divenire-folle" la dimensione del mondo la cui peculiarità è quella di schivare il presente in quanto entità fissa e permanente. Il "divenire-folle" quindi cambia e trasforma il mondo a partire dalle idee. Un esempio sono le avventure oniriche di *Alice nel paese delle meraviglie*, il libro per bambini di Lewis Carroll, dove accadono ad Alice una serie di strani capovolgimenti del reale. Deleuze (1969: 11) spiega: "Capovolgimenti, quali nell'identità infinita, hanno la medesima conseguenza: la contestazione dell'identità personale di Alice, la perdita del nome proprio". Come Alice è protagonista di questa contestazione dell'identità, questa perdita del nome attraverso un divenire illimitato, così i movimenti sociali solitamente cercano la rottura con l'esistente e la perdita del nome di quelle categorie fisse che definiscono il mondo così come lo conosciamo.

L'obiettivo del seguente contributo è di discutere alcuni paradigmi teorici che possono essere utili ad una comprensione etnografica dei movimenti sociali. All'interno di altre discipline esiste una ricca letteratura sui movimenti sociali e a partire da essa vorrei delineare alcuni elementi per un'antropologia dei movimenti sociali. Su un piano più generale si può sostenere che l'antropologia dei movimenti sociali si delinea come un emergente campo di ricerca dell'ultimo decennio e può essere inteso come un versante dell'antropologia politica che si incentra, in modo generale, sulle relazioni tra la capacità di agire degli attori sociali (*agency*) e le strutture socio-politiche¹. Tuttavia, un

¹ In questo senso, nell'interesse etnografico per i movimenti sociali si rispecchia lo dissenso di alcuni presupposti nell'antropologia politica che intende la formazione degli ordinamenti sociali non tanto in riferimento alle istituzioni politiche formali, ma piuttosto, come mette in luce Julia Paley nel suo recente *reader* sull'antropologia